

IN PRIMO PIANO ◆ Il governo ellenico declina ogni responsabilità e accusa Ocalan di non aver preso tutte le misure per difendere il suo rifugio a Nairobi

Atene teme Ankara e sacrifica l'amicizia con i curdi

La spina di Cipro pesa nei rapporti fra i due Paesi
Nelle scorse settimane tensione alle stelle

GABRIEL BERTINOTTO

Il caso Ocalan è irrotto con furia devastante sulla scena della feroce rivalità che contrappone storicamente Grecia e Turchia. Atene si è trovata stretta nella morsa di due contrapposte esigenze: non tradire il buon rapporto con i curdi oppressi da Ankara, e non gettare olio sul fuoco del contenzioso con il potente Stato rivale. Alla fine si direbbe che la seconda esigenza ha prevalso, anche se ancora non sono chiari i contorni della vicenda e del suo epilogo. Non si sa insomma se Atene sia o meno corresponsabile del sequestro di Ocalan a Nairobi e del suo trasferimento forzato in Turchia.

È soprattutto la questione cipriota a dividere Grecia e Turchia. L'isola mediterranea è divisa in due, con i cittadini di lingua greca a sud, e i turchi a nord. La comunità internazionale riconosce il governo del presidente Clerides, che di fatto controlla però solo la parte meridionale di Cipro. Nell'altra si è costituita la Repubblica turca di Cipro nord, riconosciuta unicamente da Ankara che vi trattiene quarantamila soldati sin dal 1974, quando le rivalità interetniche a Cipro sfociarono in guerra civile.

La tensione fra Atene e Ankara è tornata altissima nelle scorse settimane quando Clerides ha dapprima annunciato che il suo governo rinunciava a dispiegare nell'isola i missili terra-aria acquistati dalla Russia, e poi ha rivelato che saranno comunque installati a Creta d'intesa con la Grecia. La Turchia ha detto di considerare questa mossa come un gesto ostile e ha minacciato una risposta molto dura.

Ieri, dopo che il ministro degli Esteri Theodoros Pangalos aveva confermato che Ocalan era stato effettivamente in Grecia all'inizio del mese ed era stato dirottato per motivi umanitari in «uno spazio di rifugio greco» (cioè l'ambasciata) a Nairobi, il portavoce del governo Dimitris Reppas ha declinato ogni responsabilità del suo governo per fatti avvenuti in un altro paese e fuori controllo. Il governo greco, ha detto Reppas, ritiene che Ocalan non abbia preso tutte le misure necessarie per proteggere il suo rifugio. Reppas ha inoltre condannato gli atti «ostili e violenti» contro ambasciate e consolati della Grecia in vari paesi.

I partiti di opposizione hanno espresso pesanti critiche al governo per il modo in cui ha gestito la vicenda Ocalan. Le critiche sono condivise anche da alcuni deputati socialisti del Pasok, il partito del premier Simitis. Questi deputati hanno chiesto una commissione d'inchiesta per fare piena luce sul modo in cui il governo ha trattato la questione.

La Grecia, talora accusata dalla Turchia di ospitare guerriglieri del Pkk sul suo territorio, ha sempre mostrato grande simpatia per la causa curda, ma senza lasciarsi coinvolgere in prima linea. Quando lo scorso ottobre Ocalan lasciò la Siria finendo in Russia, secondo insistenti notizie di stampa, fece uno scalo in Grecia, chiedendo sin da allora, ma inutilmente, asilo politico. Intanto però un gran numero di deputati greci aveva formulato un invito a Ocalan a visitare la Grecia. Quando il 12 novembre Ocalan arrivò a Roma, i deputati greci si affrettarono a rinnovare l'invito. Qualche giorno dopo

stranamente Simitis si diceva in favore della concessione dell'asilo politico a Ocalan, forse in Italia o altrove, ma evidentemente non in Grecia, giacché la posizione ufficiale del governo era che la presenza di Ocalan in Grecia a qualsiasi titolo non sarebbe stata «né utile né opportuna», si intendeva sia per la Grecia che per la causa curda, causa che Atene si impegna comunque a promuovere, in quanto attiene al rispetto dei diritti umani, presso le sedi europee internazionali.

All'inizio di febbraio Ocalan, che due settimane prima aveva lasciato l'Italia, dopo varie pere-

grinazioni arrivò in Grecia. Presumibilmente non ad Atene, come si disse allora, ma a Corfù, dove in effetti era atterrato un misterioso Falcon. Il governo greco negò la presenza sia pure temporanea di Ocalan sul suo territorio così come ogni richiesta di asilo politico.

Il 7 febbraio il settimanale *Time* pubblicava, accanto a rivelazioni su due giorni passati segretamente da Ocalan in Grecia, un appello del leader del Pkk, che criticava la Grecia e i paesi europei per la mancanza di un appoggio sostanziale per lui e la sua causa.



Sostenitori curdi fermati a Francoforte durante gli scontri con la polizia

A. Gebhard/Ansa

Bonn: il caso Ocalan non ci riguarda Ma è allarme negli aeroporti. Il Pkk: ogni curdo ora è una bomba

BERLINO La Germania, che ospita più di due milioni di emigrati turchi e almeno mezzo milione di curdi, teme ora di diventare il teatro di violenza e scontri tra le due folte comunità. L'arresto di Ocalan potrebbe accendere la miccia sul una polveriera che già in passato è esplosa. E il governo corre ai ripari. Il ministro degli Esteri, quello degli Interni e la Direzione criminale federale hanno messo in campo, ciascuno per proprio conto, cellule di crisi che seguono gli avvenimenti. Le misure di controllo e di vigilanza sono state rafforzate sia negli aeroporti che nei «siti» che potrebbero diventare obiettivi di attentati terroristici.

Il presidente dell'Ufficio federale di protezione della Costituzione (l'organismo che si occupa della sicurezza interna) Peter Frisch ha ammesso che si aspetta «un'offensiva» violenta contro gli obiettivi turchi in Germania. Parlando alla radio Deutschlandfunk, Frisch ha detto che a suo avviso i militanti del Pkk, il partito dei lavoratori guidato da Ocalan, potrebbero prendere di mira non solo le rappresentanze diplomatiche

LE CIFRE DEL RISCHIO
Due milioni di immigrati turchi
500mila curdi
700 di loro sono giudicati «pericolosi»



ma anche banche e agenzie di viaggio gestite da personale turco. Gli esponenti curdi, anziché ribattere a queste tesi allarmistiche dei dirigenti tedeschi gettano benzina sul fuoco. «Ogni curdo è oggi una bomba» - ha commentato Jamal Mousa, esponente del Centro del Kurdistan di Bonn - che in tal modo ha messo ulteriormente sull'avviso i servizi segreti. Così i timori si sono ulteriormente diffusi. Il portavoce dei servizi di sicurezza interna della Bassa Sassonia, Ruedinger Hesse, si è detto convinto che il Pkk «potrebbe superare le linee della protesta pacifica e gli esponenti della linea dura po-

trebbero imporsi nuovamente. Dobbiamo dunque attendere il peggio». Queste preoccupazioni sono state confermate anche da esponenti del governo. Il ministro dell'Interno tedesco Otto Schily (Spd) ha detto di prevedere, dopo la cattura di Ocalan, altre azioni violente in Germania da parte dei militanti del Pkk. Parlando ai giornalisti a Bonn, Schily ha aggiunto che verosimilmente saranno presi di mira soprattutto le rappresentanze e gli interessi in Germania di Turchia, Grecia e Kenya, ma anche di altri paesi quali Stati Uniti e Israele che potrebbero essere stati coinvolti nella vicenda di Ocalan.

Otto Schily ha inoltre detto che, secondo informazioni in suo possesso, nel centro di Bonn vi sarebbero attualmente almeno 700 curdi dalle intenzioni «aggressive». Schily non si è sottratto ad un commento sulla vicenda Ocalan. Il ministro ha invitato la dirigenza turca a garantire ad Abdullah Ocalan un processo giusto e corretto, e ha intimato ai suoi sostenitori curdi in Germania a porre fine alle occupazioni dei consolati greci in varie città del paese, minacciando misure punitive nei loro confronti. Parlando ai giornalisti, Schily ha chiesto al governo di Ankara di non applicare la pena di morte nei

confronti di Ocalan e di dare la possibilità a osservatori internazionali indipendenti di seguire il processo al leader curdo. Sulle occupazioni dei consolati greci in Germania, il ministro ha detto che le persone trattenute con la forza dai curdi sono sei. I responsabili di tali azioni - ha sottolineato - rischiano sanzioni pesanti, compresa l'espulsione dalla Germania.

La Pds, il partito degli ex comunisti tedeschi, ha chiesto la convocazione di una conferenza internazionale sulla questione curda, tornata drammaticamente alla ribalta con la vicenda di Abdullah Ocalan. È stato dimostrato che il destino del leader del Pkk non si può separare da una soluzione politica internazionale del problema curdo - si legge in una dichiarazione diffusa da Gregor Gysi, capogruppo Pds al Bundestag. Gysi ha quindi invitato il governo di Bonn come pure gli Stati Uniti e i paesi della Ue e della Nato ad assumere una posizione ferma nei confronti della Turchia per indurla a rispettare la democrazia e i diritti umani.

L'INTERVISTA ■ ENRIQUE BARON CRESPO

«La Turchia rispetti i diritti fondamentali»

PAOLO SOLDINI

ROMA Enrique Baron Crespo, ex presidente del Parlamento europeo, fa parte della Commissione parlamentare mista Ue-Turchia, una cui delegazione è partita ieri sera per Istanbul e Ankara. Il viaggio era programmato da tempo, ben prima che il «caso Ocalan» tornasse così drammaticamente sulla scena internazionale. Ma è evidente che la sorte del leader del Pkk domina i colloqui.

Presidente, che cosa chiederà il Parlamento europeo alle autorità turche ora che Ocalan è nelle loro mani?

«Ne abbiamo parlato fino a pochi minuti fa. Per prima cosa ci siamo trovati tutti d'accordo sulla necessità di chiedere alla Turchia, che è un paese membro del Consiglio d'Europa, di garantire un processo corretto e, soprattutto, di non applicare la pena di morte. In secondo luogo abbi-

mo rivolto un appello ai curdi, che in queste ore stanno manifestando e compiono anche azioni illegali, tra cui la presa di ostaggi, perché interrompano subito la loro protesta violenta. Il terzo punto che abbiamo esaminato riguarda l'opportunità, davvero preziosa, che il governo turco potrebbe afferrare al volo per compiere un gesto di riconoscimento della minoranza curda».

Crede che questa prospettiva sia davvero realistica? Che le autorità turche possano e vogliano utilizzare il processo a Ocalan per compiere un gesto politico, una qualche apertura di dialogo?

«No, non credo che abbiano intenzione di utilizzare il processo, perché per loro ci sarebbe sempre il rischio di trasformare Ocalan in un martire. Penso però che, indipendentemente dal leader del Pkk, possano arrivare alla conclusione che è ora di fare un passo in avanti, riconoscendo i diritti della minoranza cur-

da, i quali rappresentano non solo un problema umanitario ma anche un problema politico, cui la Turchia non potrà continuare a sfuggire per sempre. In Europa abbiamo già molte esperienze di riconoscimento dei diritti delle minoranze. La Turchia, che - non dimentichiamolo mai - è un paese del Consiglio d'Europa, con il quale la Ue ha anche una unione doganale, non può non tenerne conto. D'altra parte vivere in una condizione di guerriglia continua non è un gran vantaggio».

A prescindere da Ocalan, come giudica il Parlamento europeo l'evoluzione in Turchia per quanto riguarda il rispetto dei diritti fondamentali? Ricordiamo che le insufficienze in questo campo rappresentano l'ostacolo maggiore per l'adesione alla Ue.

«Verso Ankara noi adottiamo la politica del dialogo critico. Va riconosciuto che qualche progresso c'è stato, con l'adozione della nuova Costi-

tuzione. È una constatazione non solo nostra ma anche delle organizzazioni che si battono per i diritti civili dall'interno. Malgrado questo, però, nella Costituzione, e soprattutto nella legislazione di emergenza, ci sono molte cose che non solo non rispondono ai nostri criteri in materia di rispetto dei diritti fondamentali, ma sono anche in contraddizione con gli impegni che la stessa Turchia ha assunto come paese membro del Consiglio d'Europa».

Dal momento in cui Ocalan è comparso dentro i suoi confini, non si può dire che l'Europa abbia fatto una gran bella figura...

«Direi proprio di no. È mancata da parte dei governi la capacità di coordinarsi. Anzi, è proprio la volontà che è mancata. L'unica giustificazione politica di questa incapacità è che il Trattato di Amsterdam non è ancora in vigore, ma resta il fatto che ogni governo ha dato una risposta per proprio conto. S'è vista anche una

Aziz minaccia la Turchia Monito Usa

Il vice primo ministro iracheno Tareq Aziz, in visita ad Ankara per chiedere al governo turco di impedire ai caccia americani e a quelli britannici di usare la base di Incirlik per i loro voli di controllo sull'Irak settentrionale, ha ribadito ieri la minaccia di un attacco contro l'installazione turca. «Gli aerei americani e quelli britannici uccidono gli iracheni e distruggono proprietà irachene, e ciò non è accettabile» - ha affermato il braccio destro di Saddam.

«Una base turca non dovrebbe essere usata dagli americani e dai britannici per far del male agli iracheni» - ha sottolineato Aziz.

Il regime di Saddam Hussein ha minacciato ritorsioni anche contro le basi dell'Arabia Saudita e del Kuwait per la stessa ragione. Nei giorni scorsi il primo ministro Bulent Ecevit aveva deluso Aziz, mettendo in chiaro che Ankara non ha nessuna intenzione di negare agli aerei degli Usa e della Gran Bretagna l'uso della base di Incirlik. Il premier aveva assicurato, però, che la Turchia non farà nulla per rovesciare Saddam.

Aziz, comunque, non è molto soddisfatto della visita. Non solo per il no incassato sulla base di Incirlik, ma anche per il fatto che il presidente Suleyman si è rifiutato di riceverlo. «È una regola d'oro che quando c'è in visita un funzionario d'alto rango egli sia ricevuto dal capo dello stato» - ha fatto presente il vice premier iracheno.

Le minacce di Baghdad hanno spinto gli americani a mettere nuovamente in guardia il regime di Saddam. Gli Stati Uniti ribadiscono di essere pronti a rispondere ad ogni eventuale attacco contro Turchia, Kuwait e Arabia Saudita.

«Sarebbe estremamente controproducente per gli iracheni adottare queste misure perché risponderemo con forza e fermezza» - ha avvertito il Consigliere per la sicurezza nazionale Sandy Berger da Città del Messico, dove ha accompagnato in visita ufficiale il presidente Bill Clinton. «La nostra risposta sarebbe rapida e precisa» - ha aggiunto il segretario di Stato Madeleine Albright, anche lei al seguito del presidente in Messico.

Della crisi irachena si è parlato a Mosca. Lo sblocco dei negoziati con Israele per la pace in Medio Oriente e una ferma condanna dei bombardamenti contro l'Irak sono stati al centro di colloqui, avvenuti ieri a Mosca, fra il premier russo Primakov e il ministro degli Esteri siriano Faruk Al-Sharaa. Primakov e Al-Sharaa (che oggi incontrerà il collega russo Igor Ivanov) hanno insistito su una soluzione permanente negoziata del problema iracheno e hanno definito «inaccettabili» i bombardamenti anglo-americani. I due leader hanno manifestato preoccupazione per i «ripetuti incidenti» nella cosiddetta «no fly zone», che considerano come «un problema di sicurezza». Per quanto riguarda il processo di pace arabo-israeliano il premier russo e il ministro siriano hanno sottolineato la necessità di promuovere nuove trattative «su tutti i fronti».

corte chiedere che una richiesta di estradizione da essa stessa formulata non venga applicata... Ognuno ha pensato soltanto agli affari propri».

Il modo in cui l'Europa ha trattato il caso Ocalan non ispira certo grande ottimismo. Eppure negli ultimissimi tempi si è visto qualche segnale di maggiore coordinamento, un qualche abbozzo di politica comune. Per esempio sul Kosovo. C'è spazio, secondo lei, per qualche speranza?

«Non è questione di ottimismo o pessimismo. È anche questione di determinazione politica. Nel campo dell'allargamento e della stabilità economica dei passi in avanti ne abbiamo fatti, eccome. Altre volte abbiamo fallito, come in rapporto alla tragica disgregazione della Jugoslavia. Ma questo non è un motivo per cedere nell'impotenza. Io credo che abbiamo tutte le possibilità di correggere gli errori e le manchevolezze del passato».

